

GRUPPI DELLA PAROLA

II Incontro anno 2025-26 - 12 novembre 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XIX scheda (1 Cor 10, 1-13)

¹ Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri tutti furono sotto la nube e tutti attraversarono il mare. ² E tutti in relazione a Mosè furono battezzati nella nube e nel mare. ³ Tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale ⁴ e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale; bevevano infatti da una roccia spirituale che li seguiva e quella roccia spirituale era il Cristo. ⁵ Ma Dio non si compiacque della maggior parte di loro e furono abbattuti nel deserto. ⁶ Queste cose sono esempi per noi, perché non fossimo desiderosi di male come quelli lo desiderarono. ⁷ Né diventaste idolatri come alcuni di loro come sta scritto: «Il popolo si sedette a mangiare e bere e poi si alzò per divertirsi». ⁸ Né ci prostituissimo come alcuni che si prostituirono e caddero in un giorno ventitremila di loro. ⁹ Né mettessimo alla prova Cristo come alcuni di loro misero alla prova e caddero vittime dei serpenti. ¹⁰ Né mormoraste come alcuni di loro che mormorarono e caddero vittime dello sterminatore. ¹¹ Tutte queste cose accaddero a loro come esempio e sono state scritte come avvertimento nostro, di noi per i quali è giunto il termine dei secoli. ¹² Perciò chi ritiene di stare in piedi, guardi di non cadere. ¹³ Nessuna tentazione vi ha sorpresi se non quella umana. Fedele è Dio, il quale non vi abbandona nel momento della tentazione al di sopra delle vostre forze, ma vi darà con la tentazione anche la via d'uscita per poterla sopportare.

Per dissuadere i fratelli di Corinto che partecipavano ai banchetti dove venivano offerte le carni immolate agli idoli, dal mangiarle per **rispetto ai credenti più deboli** che capivano il gesto come un atto di idolatria, Paolo riporta alla memoria dei suoi interlocutori la pregressa storia biblica con l'evento fondamentale dell'esodo. Probabilmente questo gruppo di cristiani corinzi aveva una visione troppo superficiale sul problema. Per invitarli a riflettere Paolo chiama in causa la storia esodale ricordata mediante cinque affermazioni che riportano altrettante situazioni di salvezza.

Nella prima parte riproduce l'esperienza salvifica rivolta a Israele che si conclude con la morte (vv. 1-5), poi mette in rilievo i casi di infedeltà idolatrica come esempi ammonitori per i corinzi (vv. 6-13).

Relativamente alla storia esodale Paolo compone un *midrash* che era a quel tempo una forma di spiegazione molto comune del testo scritturistico. Egli parla degli antichi ebrei con un linguaggio biblico chiamandoli «nostri padri» (v. 1), al fine di metterli in una particolare relazione con i destinatari della lettera. Questi hanno sperimentato la salvezza di Dio che nell'esodo si è resa efficace **attraverso alcuni segni**, quali la nuvola che accompagnava il popolo itinerante e il passaggio del mare. In realtà nel libro dell'Esodo si descrive una colonna di nube che precede e segue, mentre sono i testi del *Sal* 105, 39 e *Sap* 19, 7 a sostenere che la nuvola accompagnava il popolo.

Per quanto riguarda l'attraversamento del mare il *Sal* 78, 13 e *Sap* 10, 18 concordano con ciò che Paolo afferma. Egli sostiene che questi due eventi hanno avuto la stessa efficacia salvifica di quella attuale del battesimo per i credenti cristiani (v. 2). È questa una **lettura sacramentale** della vicenda esodale. Il battesimo evidentemente nell'antico sistema salvifico non è in relazione a Gesù Cristo, ma a Mosè. Come questi è stato il liberatore del popolo anticotestamentario, così Gesù lo è della comunità credente.

Oltre al battesimo, elemento che caratterizza l'avvio dell'adesione di fede, ora Paolo fa riferimento al cibo che per gli ebrei itineranti nel deserto corrispondeva alla **manna** (v. 3). Paolo la interpreta come «**cibo spirituale**», ovverossia come dono di Dio che proviene dal mondo divino.

Inoltre il popolo si è abbeverato dell'acqua scaturita dalla roccia (v. 4), così come viene narrato nei racconti biblici (Es 17, 1-7; Nm 20, 1-13). Attraverso una **lettura cristologica** che vede nei fatti e nei simboli dell'Antico Testamento la realizzazione nella figura di Gesù, Paolo afferma che quella roccia da cui proveniva l'acqua che nel deserto aveva dissetato il popolo, non era se non il Cristo. Questa esegesi è preparata sia nell'Antico Testamento che interpreta la roccia come Dio stesso, sia nei testi giudaici: «La roccia dura è la sapienza di Dio, che egli ha separato come la più alta e la prima in senso assoluto dalle sue potenze, da cui egli abbevera le anime che amano Dio» (Filone, «Con la dura e infrangibile roccia, egli intende la sapienza di Dio... Mosè in un altro luogo, servendosi di un'espressione sinonima, nomina questa roccia "manna", il logos divino più antico di ogni essere»). In base a questa lettura è possibile che **i cristiani intravedano in quella roccia Gesù Cristo**.

Sebbene Israele sia stato destinatario di un'esperienza di salvezza mediante eventi efficaci che potevano prefigurare il battesimo e l'eucarestia, Dio non si è compiaciuto del comportamento del suo popolo (v. 5). Che non abbia gradito la reazione d'Israele lo si può capire dal fatto che la generazione che ha attraversato il deserto è **morta lungo il cammino**, a cominciare dallo stesso Mosè, il quale non ha potuto entrare nella terra promessa, segno della realizzazione della speranza esodale, così come la tradizione giudaica afferma: «La generazione del deserto non ha parte al mondo futuro, né staranno nel giudizio perché "Dio li ha abbattuti nel deserto"».

Per Paolo la storia pregressa diventa un «paradigma» alla rovescia (v. 6). La parola gr. *typos* significa infatti immagine, figura, modello ed esempio e non ricorre altrove nella lettera così come l'avverbio gr. *typikós* (cf. v. 11) che nel contesto significa esempio ammonitore. Mediante la vicenda salvifica esodale i credenti sono messi in guardia dal desiderare ciò che è contrario all'esperienza di salvezza. Il vocabolario della cupidigia o del desiderio, in accordo con la tradizione giudaica, nell'epistolario paolino descrive l'ambito del **peccato radicale come ribellione al disegno di Dio** (Rm 7, 7).

Vengono ora elencati quattro comportamenti devianti del popolo durante il cammino esodale. Il primo peccato da cui Paolo mette in guardia è quello dell'idolatria che viene sottolineato riportando una citazione biblica (v. 7), ripresa dalla versione della Bibbia greca dei LXX di Es 32, 6. In questo episodio si racconta la **costruzione del vitello d'oro** da parte del popolo d'Israele, che alla conclusione si mette a consumare un pasto. La citazione quindi è riportata a bella posta per invitare i lettori corinzi a riflettere circa la consumazione del loro cibo idolatrico con le carni offerte agli idoli.

Il secondo peccato ricordato è quello della fornicazione che gli israeliti hanno commesso con le donne moabite in occasione di un rito sacro (v. 8). E mentre il testo biblico di Nm 25, 1-9 parla di una punizione con la morte di ventiquattromila persone, il resoconto di Paolo afferma che furono ventitremila (cf. Ap 2, 14). **Il peccato di prostituzione** ha parecchi riferimenti con la situazione morale dei corinzi precedentemente descritta da Paolo.

Il terzo peccato consiste nell'**aver tentato Dio** mettendo in dubbio la sua salvezza, a motivo della quale il popolo era stato condotto nel deserto (v. 9), per vivere soltanto situazioni di disagio. Anche questo comportamento, secondo la rilettura biblica, viene punito con l'invio di serpenti che mordevano il popolo facendolo morire. Nella tradizione giudaica si afferma: «Dieci volte i nostri padri hanno tentato Dio (nel deserto): con due al mare, con due all'acqua, con due alla manna, con due a proposito delle quaglie, con due al vitello d'oro e con una nel deserto di Paran».

Il quarto peccato è quello della **mormorazione** che spesso è stato commesso dal popolo errante nel deserto (v. 10). Probabilmente in questo caso Paolo si riferisce a Nm 14, 1-38, quando il popolo mormora contro Mosè e Aronne e allora Dio annuncia un flagello punitore, o a Nm 17, 6-15, dove alla mormorazione fa seguito lo sterminio del popolo. Secondo l'interpretazione paolina, comune

all'ermeneutica giudaica del suo tempo, gli avvenimenti che sono accaduti al popolo durante l'esperienza della liberazione hanno la caratteristica di esemplarità così come era già stato affermato in precedenza (cf. v. 6).

Questa funzione porta a considerare il **racconto biblico come un ammonimento** per la comunità cristiana che vive un momento del tutto eccezionale della storia della salvezza, caratterizzato dall'imminenza della conclusione alla vicenda umana. Anche i credenti di Corinto, come gli ebrei, possono sperimentare l'azione salvifica di Dio lungo la storia, senza però riuscire ad ottenere la salvezza definitiva. Pertanto Paolo rivolge a questi cristiani che si sentivano adulti e maturi nella fede, e quindi legittimati a poter mangiare la carne offerta agli idoli, un ammonimento perché non si comportino in maniera spavalda (v. 12). Infatti proprio questa è la condizione che espone alla caduta nella fede. **Tale crisi si chiama tentazione** (v. 13). Paolo afferma che i corinzi hanno subito «tentazioni umane», cioè prove in relazione alla loro condizione di persone limitate e fragili. La fedeltà di Dio diventa certezza che la tentazione **non può essere superiore alla capacità che essi hanno di superarla**.

Il discorso sulla prova fa riferimento alla situazione di debolezza in cui si trovano alcuni cristiani della comunità di Corinto i quali vanno in crisi di fronte al comportamento disinibito dei «forti» che partecipano ai banchetti dove si mangiano le carni immolate agli idoli.

Attraverso la rilettura dell'Antico Testamento Paolo invita i corinzi, che mangiavano le carni immolate agli idoli, a non sentirsi troppo sicuri di sé proprio considerando l'esperienza spirituale dei loro progenitori nella fede che si sono lasciati sedurre e attirare dal culto idolatrico.

Suggerimenti

Alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.